Cap (1546)

I. R. TEATRO ALLA SCALA

LUCREZIA BORGIA

MELODRAMMA

Stamperia Truffi

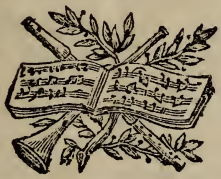
LUCREZIA BORGIA

Melodramma

DA RAPPRESENTARSI

NELL' I. R. TEATRO ALLA SCALA

IL CARNEVALE 1840



Milano

PER GASPARE TRUFFI

M.DCCC.XL

AVVERTIMENTO

Vittor Ugo, dal quale è imitato questo Melodramma, in una Tragedia assai nota aveva rappresentato la difformità fisica (son sue parole) santificata dalla paternità: nella Lucrezia Borgia *volle significare la difformità morale purificata dalla maternità: il quale scopo, se ben si rifletta, rattempera la nerezza del soggetto, e non fa ributtante il Protagonista. Era facile all' Autore francese far risaltare il suo scopo, trattando l'argomento come gli dettava la fantasia, e sviluppandolo nello spazio che più gli cadeva in acconcio: difficilissimo a me che racchiudeva in poche pagine un volume, ed era inceppato dal metro e dall' orditura musicale: nè vidi quanto scabrosa fosse l'impresa che dopo aver acconsentito di tentarla. Alla difficoltà del soggetto si aggiunga quella dello stile che, a mio credere, io doveva adoperare: stile di cui non ho modelli, almeno ch'io sappia; che tien l'indole della prosa in un lavoro in versi; che vuolsi adattare all'angustia del dialogo, alla tinta dei tempi, alla natura dell'azione, ai caratteri che la svolgono, più comici la maggior parte che*

tragici ; stile insomma conveniente in un'Opera ove il Poeta deve nascondersi , e lasciar parlare ai personaggi il loro proprio linguaggio. Per osservare in certo qual modo l' unità del luogo, intitolo Prologo *l'azione che succede in Venezia: e tale può veramente chiamarsi , se mal non mi appongo , poichè è questa la protasi del soggetto , e produce la catastrofe che si svolge in Ferrara.*

Con questo avvertimento io non intendo por modo all'opinione del Pubblico. Spetta ad esso il pronunziare , all'Autore il rassegnarsi.

FELICE ROMANI

PERSONAGGI	ATTORI
D. ALFONSO, Duca di Ferrara	Sig. Marini Ignazio
Donna LUCREZIA BORGIA	Sig.ª Frezzolini Erminia
GENNARO	Sig. Moriani Napoleone
MAFFIO ORSINI	Sig.ª Mazzarelli Rosina
JEPPO LIVEROTTO	Sig. Benciolini Antonio
Don APOSTOLO GAZELLA	Sig. Tiraboschi Giovanni
ASCANIO PETRUCCI	Sig. Berini Agostino
OLOFERNO VITELLOZZO	Sig. Marconi Napoleone
GUBETTA	Sig. Rossi Gaetano
RUSTIGHELLO	Sig. Pocchini Raineri
ASTOLFO	Sig. Regini Francesco
La Principessa NEGRONI	Sig.ª Casati Virginia

Cavalieri, Scudieri, Dame, Scherani, Paggi
Maschere, Uscieri, Alabardieri, Coppieri, Gondolieri.

L'azione del Prologo è in Venezia:
quella del Dramma in Ferrara.

L'epoca è sul cominciare del Secolo XVI.

Musica del Maestro Sig. Gaetano Donizetti.

Le Scene tanto dell'opera che dei balli sono d'invenzione
ed esecuzione dei signori
Cavallotti Baldassare e Menozzi Domenico.

Maestro al Cembalo

Sig. Panizza Giacomo.

Altro Maestro in sostituzione al Sig. Panizza

Bajetti Giovanni.

Primo Violino, Capo e Direttore d'orchestra

Sig. Cavallini Eugenio.

Altri primi Violini in sostituzione al sig. Cavallini

Signori Cavinati Giovanni = Migliavacca Alessandro

Capi dei secondi Violini a vicenda

Signori Buccinelli Giacomo = Rossi Giuseppe.

Primo Violino per i Balli

Sig. Montanari Gaetano.

Altro primo Violino in sostituzione al sig. Montanari

Sig. Somaschi Rinaldo.

Primo Violoncello al Cembalo

Sig. Merighi Vincenzo.

Altro primo Violoncello in sostituzione al sig. Merighi

Sig. Storioni Gaetano.

Primo Contrabbasso al Cembalo

Sig. Luigi Rossi.

Prime Viole.

Signori Maino Carlo = Tassistro Pietro.

Primi Clarinetti a perfetta vicenda

Signori Cavallini Ernesto = Corrado Felice.

Primi Oboe a perfetta vicenda

Signori Yvon Carlo = Daelli Giovanni.

Primi Flauti

per l'Opera — Sig. Raboni Giuseppe.

pel Ballo — Sig. Marcora Filippo.

Primo Fagotto

Sig. Cantù Antonio.

Primo Corno da caccia — Sig. Martini Evergete.

Altro primo Corno — Sig. Gelmi Cipriano.

Prima Tromba

Sig. Viganò Giuseppe.

Arpa

Sig. Reichlin Giuseppe.

Istruttore dei Cori

Sig. Cattaneo Antonio.

Direttore dei Cori

Sig. Granatelli Giulio.

Editore della Musica

Sig. Giovanni Ricordi.

Suggeritore

Sig. Giuseppe Grolli.

Vestiarista Proprietario

Sig. Pietro Rovaglia e Comp.

Direttore della Sartoria

Sig. Colombo Giacomo.

Capi Sarti

da uomo

Sig. Felisi Antonio.

da donna

Sig. Paolo Veronesi.

Berrettonaro

Signori Zamperoni Francesco e figlio.

Fiorista e Piumista

Signora Giuseppa Robba.

Esecutori degli attrezzi

Signori Padre e Figlio Rognini.

Macchinista

Sig. Giuseppe Spinelli.

Parrucchieri

Signori Bonacina Innocente = Venegoni Eugenio.

Appaltatore dell'Illuminazione

Signor Giovanni Carignani.

BALLERINI.

Compositori de' Balli

Signori Salvatore Taglioni, Maestro di Perfezionamento nelle Reali Scuole di Ballo in Napoli - Ferdinando Rugali.

Primi Ballerini danzanti francesi

Signori: Lefebvre Augusto - Rosati Francesco - Laville Pietro
Signore: Cerrito Fanny - De Bankowska Elisa (*detta* Varin)

Primi Ballerini italiani

Signora: Bertuzzi Matilde - Sig. Borri Pasquale, allievi dell'I. R. Scuola di Ballo. - Signora Viganoni Luigia.

Primi Ballerini per le parti

Signori: Catte Effisio - Bocci Giuseppe - Pratesi Gaspare
Trigambi Pietro - Viganò Davide - Pagliaini Leopoldo

Prime Ballerine per le parti

Signore: Lasina-Muratori Gaetana - Ronzani Cristina
Superti-Bosisio Adelaide - Gabba Anna

Primi Ballerini di mezzo Carattere

Signori: Marino Legittimo - De Gennaro Giuseppe - Marchisio Carlo
Vago Carlo - Baranzoni Giovanni - Della Croce Carlo - Bondoni Pietro
Rugali Antonio - Razzani Francesco - Rumolo Antonio - Pincetti Bartolom.
Viganoni Solone - Gramegna Giovanni - Penco Francesco
Croce Gaetano - Bertucci Elia
Gallinotto Carlo - Ravetta Costantino - Belloni Giuseppe - Lorea Luigi
Quattri Aurelio - Meloni Pietro - Oliva Carlo - Mauri Giovanni.

Prime Ballerine di mezzo Carattere

Signore: Carcano Gaetana - Cherier Adelaide - Hoffer Maria
Belloni Giuseppa - Novelleau Luigia - Molina Rosalia - Braghieri Rosalbina
Morlacchi Angela - Morlacchi Teresa - Pratesi Luigia - Angiolini Silvia
Visconti Giovanna - Monti Luigia - Conti Carolina - Bussola Antonia
Bagnoli Carolina - Bernasconi Carolina - Bussola Rosa.

I. R. Scuola di Ballo

Maestri di Perfezionamento

Sig. Blasis Carlo. Sig.ª Blasis Ramacini Annunciata.

Maestro di ballo, Signor Villeneuve Carlo

Maestro di mimica, Signor Bocci Giuseppe.

Allieve dell' I. R. Accademia di Ballo

Signore: Bertuzzi Matilde - Domenichettis Augusta - Bussola M. Luigia
Granzini Carolina - Marzagora Luigia - Cottica Marianna
Angiolini Tamira - Pirovano Adelaide - Rizzi Virginia - Gonzaga Savina
Romagnoli Caterina - Bertuzzi Amalia - Wauthier Margherita
Fuoco M. Angela - Banderali Regina - Catena Adelaide - Vegetti Rachele
Galavresi Savina - Monti Emilia - Bertani Ester - Donzelli Giulia
Thery Celestina - Marra Paride - Neri Angela - Citerio Antonia
Tommasini Angela - Scotti Maria - Viganoni Adelaide.

Allievi dell' I. R. Accademia di Ballo

Signori: Borri Pasquale - Meloni Paolo - Senna Domenico
Croce Giuseppe - Vismara Cesare - Adami Lorenzo
Croce Ferdinando - Sartorio Enea - Ventura Pietro - Pezzi Luigi
Corbetta Pasquale - Bellini Luigi - Marzagora Cesare - Pratesi Gaspare

Ballerini di Concerto. N. 12 Coppie.

PROLOGO

SCENA PRIMA

TERRAZZO NEL PALAGIO GRIMANI IN VENEZIA.

Festa di notte. Alcune maschere attraversano di tratto in tratto il teatro. Dai due lati del terrazzo si vede il palagio splendidamente illuminato: in fondo il canale della Giudecca, sul quale si veggono passare ad intervalli nelle tenebre alcune gondole: in lontano Venezia al chiaror della luna. All' alzar del sipario la musica esprime la festa, che ha luogo nel palagio. Di quando in quando vanno e vengono Signori e Dame magnificamente vestiti colla loro maschera alla mano. Alcune altre maschere s' intrattengono parlando fra loro.

Entrano in iscena lietamente GUBETTA, GAZELLA, ORSINI, PETRUCCI, VITELLOZZO e LIVEROTTO. Quindi GENNARO che com' uomo affaticato, si riposa sovra un sedile appartato dagli altri.

GAZ. Bella Venezia!
PET. Amabile
D'ogni piacer soggiorno!
ORS. Men di sue notti è limpido
D'ogni altro cielo il giorno.
TUTTI E l'orator Grimani
Noi seguirem domani!
Tali avrem mai delizie,
Tai feste in riva al Po?
GUB. Le avrem. D'Alfonso è splendida (inoltrandosi)
Lieta la Corte assai.
Lucrezia Borgia...
ORS. (interrompendolo) Acquetati:
Non la nomar giammai.
VIT. Nome esecrato è questo.
LIV La Borgia! io la detesto...
TUTTI Chi le sue colpe intendere,
E non odiar la può?

ORS. Io più di tutti. Uditemi. (tutti si accostano)
Un vecchio... un indovino...

GEN. Novellator perpetuo (interrompendolo)
Esser vuoi dunque, Orsino?
Lascia la Borgia in pace:
Udir di lei mi spiace...

TUTTI Taci... non l'interrompere...
Breve il suo dir sarà.

GEN. Io dormirò: destatemi
Quando cessato avrà.
(si adagia, e a poco a poco si addormenta)

ORS. Nella fatal di Rimini
E memorabil guerra,
Ferito e quasi esanime
Io mi giaceva a terra...
Gennaro a me soccorse,
Il suo destrier mi porse,
E in solitario bosco
Mi trasse e mi salvò.

TUTTI La sua virtù conosco,
La sua pietade io so.

ORS. Là nella notte tacita,
Lena pigliando e speme,
Giurammo insiem di vivere,
E di morire insieme -
E insiem morrete, allora
Voce gridò sonora:
E un veglio in veste nera
Gigante a noi s'offrì.

TUTTI Cielo! Qual mago egli era
Per profetar così?

ORS. *Fuggite i Borgia, o giovani,*
Ei proseguì più forte...
Odio alla rea Lucrezia...
Dove è Lucrezia è morte.

Sparve ciò detto: e il vento
In suono di lamento
Quel nome ch'io detesto
Tre volte replicò!...

TUTTI Rio vaticinio è questo...
Ma fè puoi dargli?... no.

TUTTI

ORS. Fede a fallaci oroscopi
L'anima mia non presta...
Pur mio malgrado un palpito
Tal sovvenir mi desta.
Spesso, dovunque io movo,
Quel vecchio orrendo io trovo...
Quella minaccia orribile
Parmi la notte udir...
Te, mio Gennaro, invidio,
Che puoi così dormir.

GLI ALTRI Bando a sì triste immagini...
Passiam la notte in gioia.
Assai quell'empia femmina
Ne diè tormento e noia.
Finchè il Leon temuto
Ne porge asilo e aiuto,
L'arte e il furor dei Borgia
Non ci potran colpir...
Vieni; la danza invitaci...
Lascia costui dormir.

(partono tutti, traendo seco Ors.)

SCENA II.

Passa una gondola: n'esce una Dama mascherata. È LUCREZIA BORGIA: s'inoltra guardinga. Vede GENNARO addormentato, e si appressa a lui contemplandolo con piacere e rispetto. GUBETTA ritorna.

LUÇ. Tranquillo ei posa... Oh! sian così tranquille
Sue notti sempre! e mai provar non debba

Qual delle notti mie, quanto è il tormento!
Sei tu? (si accorge di Gub.)

GUB. Son io. Pavento
Che alcun vi scopra: ai giorni vostri, è vero,
Scudo è Venezia; ma vietar non puote
Che conosciuta non v'insulti alcuno.

LUC. E insultata sarei! m'abborre ognuno!
Pur per sì trista sorte
Nata io non era. - Oh! potess' io far tanto
Che il passato non fosse, e in un cor solo
Destare un senso di pietà che invano
In mia grandezza all'universo io chiedo! -
Quel giovin vedi?

GUB. Il vedo,
E da più dì lo seguo in finte spoglie
E in simulato nome; e indarno io tento
Scoprir l'arcano che per lui vi tragge
Da Ferrara a Venezia in tanta ambascia...

LUC. Tu scoprirlo!... Non puoi. Seco mi lascia.
(Gub. si ritira)

SCENA III.

LUCREZIA e GENNARO addormentato. Mentre LUCREZIA si avvicina a GENNARO non si accorge di due uomini mascherati che passano dal fondo, e si fermano in disparte.

LUC. Come è bello! Quale incanto
In quel volto onesto e altero!
No, giammai leggiadro tanto
Non se 'l finse il mio pensiero.
L'alma mia di gioia è piena
Or che alfin lo può mirar...
Mi risparmia, o Ciel, la pena
Ch'ei mi debba un dì sprezzar.
Se il destassi!.. no, non oso... (piange)
Nè scoprir il mio sembiante.

Pure il ciglio lagrimoso
Terger debbo... un solo istante.
(si toglie la maschera e si asciuga le lagrime)

I.° UOMO (Vedi ? è dessa...)
II.° UOMO (È dessa... è vero.)
I.° (Chi è il garzone ?)
II.° (Un venturiero.)
I.° (Non ha patria ?)
II.° (Nè parenti ;
Ma è guerrier fra i più valenti.)
I.° (Di condurlo adopra ogn' arte
A Ferrara in mio poter.)
II.° (Con Grimani all'alba ei parte ...
Ei previene il tuo pensier.)

LUC. Mentre geme il cor sommesso ,
Mentre io piango a te d'appresso,
Dormi, e sogna , o dolce oggetto ,
Sol di gioia e di diletto ...
Ed un angiol tutelare
Non ti desti che al piacer.
Triste notti e veglie amare
Debbo io sola sostener. (si alza : i due mascherati si ritirano. Luc. ritorna indietro, e bacia la mano di Gen. Egli si desta e l'afferra per le braccia)

LUC. Ciel!... (per isciogliersi da lui)
GEN. Che vegg' io ?
LUC. Lasciatemi.
GEN. No , no, gentil signora :
No , per mia fede! (trattenendola)
LUC. (Io palpito.)
GEN. Ch' io vi contempli ancora !
Leggiadra e amabil siete;
Nè paventar dovete
Che ingrato ed insensibile

Per voi si trovi un cor.

LUC. Gennaro!... E fia possibile
Che a me tu porti amor?

GEN. Qual dubbio è il vostro?

LUC. Ah! dimmelo.

GEN. Sì, quanto lice io v' amo.

LUC. (Oh gioja!)

GEN. Eppure... uditemi...
Esser verace io bramo.
Avvi un più caro oggetto
Cui nutro immenso affetto.

LUC. E ti è di me più caro!
Chi mai?

GEN. Mia madre ell' è.

LUC. Tua madre!... O mio Gennaro!
Tu l' ami?

GEN. Ah, più di me!

LUC. Ed ella?

GEN. Ah! compiangetemi...
Io non la vidi mai.

LUC. Come?

GEN. È funesta istoria,
Che sempre altrui celai.
Ma son da ignoto istinto
A dirla a voi sospinto;
Alma cortese e bella
Nel vostro volto appar.

LUC. (Tenero cor!) Favella...
Tutto mi puoi narrar.

GEN. Di pescator ignobile
Esser figliuol credei:
E seco oscuri in Napoli
Vissi i prim' anni miei.
Quando un guerriero incognito
Venne d' inganno a trarmi,

Mi diè cavallo ed armi,
E un foglio a me lasciò.
Era mia madre, ahi misera!
Mia madre che scrivea...
Di rio possente vittima,
Per sè, per me temea...
Di non parlar, nè chiedere
Il nome suo qual era
Calda mi fea preghiera,
Ed obbedita io l'ho.

LUC. E il foglio suo?...

GEN. Miratelo.
Mai dal mio cor non parte.

LUC. Oh quante amare lagrime
Forse in vergarlo ha sparte!

GEN. Ed io, signora! oh quanto
Su quelle cifre ho pianto!
Ma che? voi pur piangete?

LUC. Ah! sì... per lei... per te.

GEN. Alma gentil! Voi siete
Ancor più cara a me.

a 2

LUC. Ama tua madre, e tenero
Sempre per lei ti serba...
Prega che l'ira plachisi
Della sua sorte acerba...
Prega che un giorno stringere
Ella ti possa al cor.

GEN. L'amo, sì l'amo, e sembrami
Vederla in ogni oggetto...
Una soave imagine
Me n' ho formata in petto:

Seco, dormente o vigile,
Seco io favello ognor.

(si avvicinano da varie parti le maschere: escono Paggi con torcie, che accompagnano Dame e Cavalieri: Ors. entra dal fondo accompagnato da' suoi amici)

LUC. Gente appressa... io ti lascio.
GEN. (trattenendola) Ah! fermate.
ORS. Chi mai veggo?
(riconosce Luc., l'addita ai compagni e seco loro favella)
LUC. Mi è forza lasciarti.
GEN. Deh! chi siete almen dirmi degnate...
(sempre trattenendola)
LUC. Tal che t'ama, e sua vita è l'amarti.
ORS. Io dirollo. (inoltrandosi)
LUC. Gran Dio!
(si copre colla maschera e vuole allontanarsi)
ORS. (opponendosi) Non partite.
Forza è udirne... (riconducendola)
LUC. Gennaro!
GEN. Che ardite?
S'avvi alcun d' insultarla capace,
Di Gennaro più amico non è.
ORS. Chi siam noi sol chiarirla ne piace...
LUC. (Oh cimento!)
ORS. E poi fugga da te.
Maffio Orsini, signora, son io,
Cui svenaste il dormente fratello.
VIT. Io Vitelli, cui feste lo zio
Trucidar nel rapito castello.
LIV. Io nepote d'Appiano tradito,
Da voi spento in infame convito.
PET. Io Petrucci del Conte cugino,
Cui toglieste di Siena il domino.
GAZ. Io congiunto d'oppresso consorte,
Che vedeste nel Tebro perir.
GEN. (Ciel! che ascolto!)

LUC. (Oh! malvagia mia sorte!)
CORO Qual rea donna?
LUC. (Ove fuggo? che dir?)
ORS. Or che a lei l'esser nostro è palese,
Odi il suo...
GEN. *e* CORO Dite, dite.
LUC. Ah! pietade!
a 5 Ella è donna che infame si rese,
Che l'orrore sarà d'ogni etade...
LUC. Grazia! grazia!...
a 5 Mendace, spergiura,
Traditrice, venefica, impura...
Come odiata è temuta del paro,
Chè potente il destino la fa.
GEN. Oh! chi è mai?
LUC. Non udirli, o Gennaro!..
(supplichevole a' suoi piedi)
a 5 È la Borgia... ravvisala... (strapp. la masch.)
TUTTI (con un grido d'orrore) Ah!... (Luc. sviene)

CALA IL SIPARIO.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

UNA PIAZZA DI FERRARA.

Da un lato palazzo con un verone, sotto al quale uno stemma di marmo, ove è scritto con caratteri visibili di rame dorato BORGIA. Dall'altro una piccola casa coll'uscio sulla strada, le cui finestre sono illuminate di dentro. Notte.

Il DUCA ALFONSO e RUSTIGHELLO coperti da lungo manto.

ALF. Nel veneto corteggio
Lo ravvisasti?
RUS. E me gli posi al fianco,
E lo seguii come se l'ombra io fossi
Del corpo suo. - Quello è il suo tetto.
(addita la casa di Genn. ancora illuminata)
ALF. Quello?
Appo il ducale ostello
Lucrezia il volle?
RUS. E in esso ancora il vuole,
Se non m'inganna di quel vil Gubetta
L'ire e il redir e lo spiar furtivo.
ALF. Entrarvi ei puote, non ne uscir mai vivo.
Odi? (odonsi voci e suoni dalla casa di Genn.)
RUS. Gli amici in festa
Tutta notte accoglieva in quelle porte
Il giovin folle; separarsi all'alba
Essi han costume.
ALF. E l'ultim'alba è questa
Che al temerario splende,
L'ultimo addio che dagli amici ei prende.
Vieni: la mia vendetta
È meditata e pronta:

Ei l' assicura e affretta
Col cieco suo fidar.

RUS. Ma se l'altier Grimani
La si recasse ad onta?...

ALF. Mai per cotesti insani
Me non vorria sfidar.
Qualunque sia l'evento
Che può recar fortuna,
Nemico io non pavento
L'altero ambasciador.
Non sempre chiusa a' popoli
Fu la fatal laguna:
E ad oltraggiato principe
Aprir si puote ancor.

(le voci si fan più vicine, si spengono i lumi, ecc.)

RUS. Prendon commiato i giovani...
Meglio è partir, signor. (si ritirano)

SCENA II.

GENNARO, ORSINI, LIVEROTTO, PETRUCCI, GAZELLA, VITELLOZZO. Escono tutti lieti dalla casa di GENNARO. Egli solo è pensoso. GUBETTA si fa vedere in disparte.

TUTTI Addio, Gennaro.

GEN. Addio,
Nobili amici. (con serietà)

ORS. E che? degg'io sì mesto
Mirarti ognor?

GEN. Mesto!.... non già. (Potessi,
Se non vederti, almen giovarti, o madre!)

ORS. Mille beltà leggiadre
Saran stasera al genïal festino,
Cui la gentil ne invita
Principessa Negroni. Ove qualcuno
Obblïato avess' ella, a me lo dica:

Di riparar l'errore è pensier mio.

TUTTI Tutti fummo invitati.

GUB. (inoltrandosi) E il sono anch'io.

TUTTI Oh! il signor Beverana!

(tutti gli vanno incontro, tranne Gen. e Ors.)

GEN. (Da per tutto è costui! già da gran tempo (ad Ors.)
Ei mi è sospetto.)

ORS. (Oh, non temer: uom lieto,
E qual siam tutti, uno sventato è desso.)

LIV. Or via! così dimesso
Io non ti vo' Gennaro.

GAZ. Ammalïato
T' avria forse la Borgia?

GEN. E ognor di lei
V'udrò parlarmi? Giuro al Ciel, signori,
Scherzi non voglio. Uomo non v'ha che abborra
Al par di me costei.

PET. Tacete. È quello
Il suo palagio.

GEN. E il sia. Stamparle in fronte
Vorrei l' infamia, che a stampar son pronto
Su quelle mura dove scritto è *Borgia*.

(ascende un gradino innanzi allo stemma, e col suo pugnale ne cancella la prima lettera. In quel mentre escono dal fondo due uomini vestiti di nero)

TUTTI Che fai?

GEN. Leggete adesso.

TUTTI Oh diamin! *Orgia!*

GUB. Una facezia è questa,
Che può costar domani
Ben cara a molti.

GEN. Ove del reo si chieda,
Me stesso a palesar pronto son io.

ORS. Qualcun ci osserva... separiamci.

TUTTI Addio.

(Gen. rientra in sua casa. Gli altri si disperdono)

SCENA III.

ASTOLFO e RUSTIGHELLO ambidue passeggiando, indi SCHERANI.

Rus. Qui che fai?
Ast. Che tu te 'n vada
Questo aspetto. E tu che fai?
Rus. Che tu sgombri la contrada
Fermo attendo.
Ast. Con chi l'hai?
Rus. Con quel giovane straniero
Che ha qui stanza. E tu con chi?
Ast. Con quel giovin forestiero,
Che pur esso alberga qui.
Rus. Dove il guidi?
Ast. Alla Duchessa.
E tu dove?
Rus. Al duca appresso.
Ast. Oh! la via non è l' istessa.
Rus. Nè conduce al fine istesso.
Ast. Una a festa...
Rus. L'altra a morte...
Delle due qual s' aprirà?
a 2 Del più destro, o del più forte
Dal voler dipenderà.
(Rust. fa un segno dal cantone della strada. Entra un drappello di scherani, i quali circondano Ast.)
Rus. Coro Non far motto: parti, sgombra.
Il più forte appien lo scorgi.
Guai per te se appena un'ombra
Di sospetto a lui tu porgi!...
Solo Alfonso ancor qui regge:
Somma legge è il suo voler.

AST. Ma il furor della Duchessa...
RUS. Taci, e d'essa - non temer.
CORO Al suo nome, alla sua fama
Fè l'audace estrema offesa:
Vendicarsi il Duca brama,
Impedirlo è stolta impresa.
Se da saggio oprar tu vuoi,
Déi piegar, partir, tacer.
AST. Parto, sì... Che avvenga poi
Vostro sia, non mio pensier.
(Ast. si ritira. Rust. e gli scher. atterran le porte della casa di Gen.

SCENA IV.

SALA NEL PALAZZO DUCALE.

ALFONSO, RUSTIGHELLO, indi un USCIERE.

ALF. Tutto eseguisti?
RUS. Tutto. Il prigioniero
Qui presso attende.
ALF. Or bada. A quella in fondo
Segreta sala, della statua a piedi
Dell'avol mio, riposti armadii schiude
Quest' aurea chiave. Ivi d'argento un vase
E un d'ór vedrai. Nella propinqua stanza
Ambi gli reca... nè desio ti tenti
Dell' aureo vase: - vin de' Borgia è desso. -
Attendi. - All'uscio appresso
Tienti di spada armato. - Ov'io ti chiami
I vasi apporta; ov' altro cenno intendi,
Col ferro accorri.
USC. La Duchessa.
(annunzia dalla porta di fondo)
ALF. Affretta.
(Rust. parte, e poco dopo si fa vedere

SCENA V.

LUCREZIA e detto, GENNARO fra le guardie.

ALF. Così turbata?
LUC. A voi mi trae vendetta.
Colpa inaudita, infame,
A denunziarvi io vengo. Avvi in Ferrara
Chi della vostra sposa a pien meriggio
Oltraggia il nome, e mutilarlo ardisce.
ALF. Mi è noto.
LUC. E no 'l punisce,
E il soffre Alfonso in vita?
ALF. A noi dinanzi
Tosto ei fia tratto.
LUC. Qual ei sia, pretendo
Che morte egli abbia, e al mio cospetto; e sacra
Ducal parola al vostro amor ne chiedo.
ALF. E sacra io dôlla.-Il prigionier. (all' usciere)
(si presenta immantinente Gen. disarmato fra le guardie)
LUC. (turbata al vederlo) (Chi vedo!)
ALF. Noto vi è desso? (con un sorriso)
LUC. (Oh Ciel! Gennaro! Ahi quale
Fatalità!)
GEN. L' Altezza vostra, o Duca,
Toglier mi fece dal mio tetto a forza
Da gente armata.-Chieder posso, io spero,
D' ond' io mertai questo rigore estremo.
ALF. Capitano, appressate.
LUC. (Io gelo, io tremo...)
ALF. Un temerario osava
Testè, di giorno, dal ducal palagio
Con man profana cancellar l' augusto
Nome di *Borgia*. - Il reo si cerca.
LUC. Il reo

Non è costui.

ALF. D' onde il sapete?

LUC. Egli era
Stamane altrove... Alcun de'suoi compagni
Commise il fallo.

GEN. Non è ver.

ALF. L' udite?
Siate sincero, e dite
Se il reo voi siete.

GEN. Uso a mentir non sono;
Chè della vita istessa
Più caro ho l'onor mio.
Duca Alfonso, il confesso... il reo son io.

LUC. (Misera me!)

ALF. Vi diedi (piano a Luc.)
La mia ducal parola.

LUC. Alcuni istanti
Favellarvi in segreto, Alfonso, io bramo.
(Deh! secondami, o Ciel!)
(ad un cenno d'Alf. Gen. è ricondotto)

SCENA VI.

LUCREZIA ed ALFONSO.

ALF. Soli noi siamo.
Che chiedete?...

LUC. Vi chiedo, o signore,
Di quel giovane illesa la vita.

ALF. Come? E dianzi cotanto rigore?
L'ira vostra è sì tosto sparita?

LUC. Fu capriccio... A che giova ch'ei mora?
Giovin tanto!... Perdono gli do.

ALF. La mia fede io vi diedi, o signora,
Nè a mia fede giammai fallirò.

LUC. Don Alfonso!... favore ben lieve
Voi negate a sovrana... a consorte!
ALF. Chi v'offese irne impune non deve...
Voi chiedeste, io giurai la sua morte.
LUC. Perdoniam: siam clementi del paro...
La clemenza è regale virtù.
ALF. No, non posso...
LUC. E sì avverso a Gennaro
Chi vi fa, caro Alfonso?...
ALF. (prorompendo) Chi?... Tu.
LUC. Io? che dite?
ALF. Tu l'ami...
LUC. Che ascolto!
ALF. Sì, tu l'ami; in Venezia il seguisti.
LUC. (Giusto Cielo!)
ALF. Anche adesso nel volto
Ti leggea l'empio ardor che nudristi.
LUC. Don Alfonso!
ALF. T'acqueta.
LUC. Io vi giuro...
ALF. Non macchiarti di nuovo spergiuro.
LUC. Don Alfonso!!..
ALF. È omai tempo ch'io prenda
De' miei torti vendetta tremenda;
E tremenda da questo momento
Sul tuo complice infame cadrà.
LUC. Grazia, Alfonso!... (inginocchiandosi)
ALF. L'indegno vo' spento.
LUC. Per pietà!..
ALF. Più non odo pietà.
LUC. Oh! a te bada...a te stesso pon mente, (sorgendo)
Di Lucrezia mal cauto marito!
Omai troppo m'hai visto piangente,
Questo core omai troppo è ferito.
Al dolore sottentra la rabbia...

Ti potria far la Borgia pentir.

ALF. Mi sei nota: nè porre in obblio
Chi sei tu, se il volessi, potrei.
Ma tu pensa che il Duca son io,
Che in Ferrara, e in mia mano tu sei...
Io ti lascio la scelta s'egli abbia
Di veleno o di spada a perir.
Scegli.

LUC. Oh! Dio! Dio possente! (fuori di sè)

ALF. Trafitto
Tosto ei sia. (per uscire)

LUC. Deh! t'arresta.

ALF. Ch'ei cada.

LUC. Non commetter sì nero delitto...

ALF. Scegli, scegli...

LUC. Ah non muoia di spada!

ALF. Sii prudente: d'appresso io ti sono...
Nulla speme ti è dato nutrir.

LUC. L'infelice al suo fato abbandono...
Uom crudele!... io mi sento morir...
(cade sopra una sedia. Alf. accenna alle guardie)

SCENA VII.

GENNARO ritorna fra i Custodi. Indi RUSTIGHELLO.

ALF. Della Duchessa ai preghi
Che il vostro fallo obblia,
È forza pur ch' io pieghi,
E liberta vi dia.

LUC. (Oh! come ei finge!)

ALF. E poi,
Tanto è valore in voi,
Che d'Adria il mar privarne
E Italia insiem non vo'!

LUC. (Perfido!)

GEN. Quai so darne,
Grazie, signor, ve' n do!

Pur, poichè dirlo è dato
Senza temer viltade...
In uom che l' ha mertato,
Il beneficio cade.
Di vostra Altezza il padre,
Cinto da avverse squadre
Peria, se scudo e aïta
Non gli era un venturier.

ALF. E quel voi siete?

LUC. (sorgendo) E vita
Voi gli serbaste?

GEN. È ver.

LUC. (Duca!...)

ALF. (L' indegna spera.)

LUC. (S' ei si mutasse!)

ALF. (È vano.)
Seguir la mia bandiera
Vorreste, o Capitano?

GEN. Al veneto governo
Nodo mi stringe eterno:
Mia fede io gli giurai...
E sacro è un giuro.

ALF. (volgendosi con intenzione a Luc.) Il so.
Quest' oro almeno... (presentandogli una borsa)

GEN. Assai
Da' miei signori io n' ho.

ALF. Almen, siccome antico
Stile è fra noi degli avi,
Libare a nappo amico
Spero che a voi non gravi...

GEN. Sommo per me favore
Questo sarà, signore...

ALF. Gentil la mia consorte
Coppiera a noi sarà.

LUC. (Stato peggior di morte!)

ALF. Meco, o Duchessa(*) ... Olà. (esce Fust.)
(*) (prendendola per mano)

ALF. *a* 3 (Guai se ti sfugge un moto,
Se ti tradisce un detto!
Uscir dal mio cospetto
Vivo costui non dè.
Versa... il licor ti è noto...
Strano è il ribrezzo in te.)

LUC. (Oh! se sapessi a quale
Opra m' astringi atroce,
Per quanto sii feroce
Ne avresti orror con me.
Va... Non v'ha mostro eguale...
Colpa maggior non v' è.)

GEN. (Meco benigni tanto
Mai non credea costoro...
Trovar perdono in loro
Sogno pur sembra a me.
Madre! esser dee soltanto
Del tuo pregar mercè.)

ALF. Or via: mesciamo. (si versa dal vaso d'argento)

GEN. Attonito
A tanto onor son io.

ALF. A voi, Duchessa...

LUC. (Il barbaro!)

ALF. (Il vaso d' ôr.)

LUC. (Gran Dio!) (versa dal vaso d' oro)

ALF. Vi assista il Ciel, Gennaro.

GEN. Fausto a voi sia del paro. (bevono)

ALF. *a* 3 (Trema per te, spergiura!
Vittima prima egli è).

LUC. (Vanne: non ha natura
Mostro peggior di te).

GEN. (Madre! è la mia ventura
Del tuo pregar mercè).

ALF. Or, Duchessa, a vostr' agio potete
Trattenerlo, oppur dargli commiato.
(si allontana con Rus.)

LUC. (Oh! qual raggio!) (pensando)

GEN. (inchinandosi) Signora, accogliete
I saluti di un cor non ingrato.

LUC. Infelice! il veleno bevesti... (sottovoce)
Non far motto... trafitto saresti.
Prendi e parti... una goccia, una sola,
Di quel farmaco vita ti dà. (gli dà un'ampolletta)
Lo nascondi, t'affretta, t'invola...
(T'accompagni del Ciel la pietà).

GEN. Che mai sento?... E tutt'altro che morte
Aspettarmi io doveva in tua corte!
Un rio genio mi pose la benda,
M' inspirò sì fatal securtà.
Forse... ah! forse una morte più orrenda
La tua destra, o malvagia, mi dà.

LUC. Oh! in me fida.

GEN. In te, cruda?

LUC. Sì, parti...
Morto in te vuole il Duca un rivale.

GEN. Oh cimento!

LUC. Ei ritorna a svenarti.
Bevi, e fuggi...

GEN. Oh! dubbiezza fatale!

LUC. Bevi, e fuggi... io te'n prego, o Gennaro,
Per tua madre, per quanto hai più caro.
(s'inginocchia: dopo un momento di esitazione Gen. si decide.)

GEN. Ti punisca, s'è in te tradimento,
Chi più speri che t'abbia pietà. (beve)

LUC. Tu sei salvo... Oh! supremo contento!...
Quinci invólati... affréttati... va.
(Luc. lo fa fuggire per la porta segreta. Si presenta dal fondo Rust, col Duca... Ella dà un grido, e cade sovra una sedia)

CALA IL SIPARIO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

PICCOLO CORTILE

che mette alla casa di Gennaro. Una finestra della casa è illuminata. È notte.

Un drappello di SCHERANI entra spiando.

CORO

Rischiarata è la finestra...
In Ferrara egli è tuttora...
La fortuna al Duca è destra,
Del rival vendetta avrà.
Inoltriam: propizia è l'ora...
Buio il cielo... alcun non v'ha.
(si avvicinano alla casa di Gen. Odono rumore e si arrestano)
Ma.. silenzio. Un mormorio.
Un bisbiglio s'è levato. -
È di gente un calpestio...
Più distinto udir si fa.
Là in disparte, là in agguato
Chi è si esplori, e dove va. (si ritirano)

SCENA II.

ORSINI, indi GENNARO, SCHERANI nascosti.

Orsini bussa alla porta di Gennaro. Egli apre ed esce.

GEN. Sei tu?
ORS. Son io. - Venir non vuoi, Gennaro,
Dalla Negroni? Ogni piacer mi è scemo
Se no 'l dividi tu.
GEN. Grave cagione

A te mi toglie. Per Venezia io parto
Fra pochi istanti.

ORS. E me qui lasci? E uniti
Fino alla morte non giurammo entrambi
Esser in ogni evento?

GEN. È ver.

ORS. Mi tieni
Così tua fede come a te la tengo.

GEN. E tu vien meco.

ORS. All'alba attendi, e vengo.
Al genïale invito
Mancar non posso.

GEN. Ah! questa tua Negroni
M'è di sinistro auspicio...

ORS. E a me piuttosto
Il tuo partir così notturno e solo,
Così pensoso e mesto.
Resta, Gennaro.

GEN. Poichè il brami... io resto.

SCENA III.

Ritornano gli SCHERANI, RUSTIGHELLO li trattiene.

RUS. No 'l seguite.

CORO A noi s'invola.

RUS. Stolti! Ei corre alla Negroni.

CORO Basta allora.

RUS. Al laccio ei vola.

CORO Non v' ha dubbio: al ver ti apponi.

TUTTI È tenace, è certo l' amo
Che gittato al cieco è là.
Ir si lasci: ritorniamo.
Di ferir mestier non fa. (partono)

SCENA IV.

Sala nel palazzo Negroni illuminata e addobbata per festivo banchetto.

Sono seduti ad una tavola riccamente imbandita la Principessa NEGRONI con molte DAME splendidamente vestite, ORSINI, LIVEROTTO, VITELLOZZO, GAZELLA, PETRUCCI, ciascuno con una DAMA al fianco. Da un lato della tavola è GUBETTA. Dall' altro è GENNARO.

LIV. Viva il Madera!
TUTTI Evviva
Il Ren che scalda e avviva!
GAZ. De' vini il Cipro è re.
PET. I vini, per mia fè,
Tutti son buoni.
ORS. Io stimo quel che brilla,
Siccome la scintilla
Che desta il Dio d'Amor
Nell' occhio seduttor
Della Negroni.
TUTTI Ben detto. A lei si tocchi!
Si beva ai suoi begli occhi!
Amore la formò,
Ciprigna in lei versò
Tutti i suoi doni. (toccano e bevono)
GUB. (Ebbri son già: conviene (s'alza)
Tentar che restin soli.)
GEN. (Noiato io sono.) (si allontana)
ORS. Ebbene?
Gennaro, a noi t'involi?
Odi il novello brindisi
Da me composto un giorno.
GUB. Ah! Ah! (ridendo)
ORS. Chi ride?
GUB. Ridono

Quanti ci sono intorno.
ORS. Come?
GUB. Oh l'esimio lirico!
ORS. M' insulteresti tu?
GUB. S' egli è insultarti il ridere,
Far no 'l potrei di più.
ORS. Marrano di Castiglia! (alzandosi)
GUB. Scheran Trasteverino! (Ors. afferra un colt.
DAME Cielo! Costor si battono!
TUTTI Che fai? t'acqueta, Orsino. (trattenend.)
ORS. *e* GUB. Io ti darò, balordo,
Tale di me ricordo,
Che temperante e sobrio
Per sempre ti farà.
TUTTI Finitela, cospetto! (frapponendosi)
All' ospite rispetto...
O tutta quanta accorrere
Farete la città.
DAME Sì battono... si battono...
Signore, usciam di qua. (le Dame si ritirano)

SCENA V.

GUBETTA, ORSINO, LIVEROTTO, VITELLOZZO, GAZELLA, PETRUCCI e GENNARO.

VIT. Pace, pace per ora.
LIV. Avrete il tempo
Di battervi doman da cavalieri,
Non col pugnal come assassin' di strada.
TUTTI È ver.
GUB. Ma della spada
Che femmo noi?
ORS. L'abbiam deposta fuori.
TUTTI Non ci si pensi più.
GUB. Beviam, signori.

GAZ. Ma intanto sbigottite
Ci han lasciate le dame.
GUB. Torneranno:
Ed umilmente chiederemo scusa.
(un Coppiere vestito di nero porta in giro una bottiglia)
COP. Vino di Siracusa.
TUTTI Ottimo vino; affè!
(tutti bevono: Gub. versa il bicchiere dietro le spalle)
GEN. (Maffio, vedesti?
Lo spagnuolo non beve..)
ORS. (Che importa? È naturale: ebbro esser deve.)
GUB. Or, se gli piace, amici, (barcollando)
Può schiccherare Orsin versi a sua posta,
Poichè poeta lo farà tal vino.
ORS. Sì: a tuo dispetto.
TUTTI Una ballata, Orsino.

I.

ORS. Il segreto per esser felici
So per prova, e l' insegno agli amici.
Sia sereno, sia nubilo il cielo,
Ogni tempo, sia caldo, sia gelo,
Scherzo e bevo, e derido gl' insani
Che si dan del futuro pensier.
TUTTI Non curiamo l' incerto domani,
Se quest' oggi n' è dato goder. (odesi un lugubre suono e voci lontane che cantano flebilmente)
La gioja de' profani
È un fumo passeggier.
GEN. Quai voci!
ORS. Alcun si prende
Gioco di noi.
TUTTI Chi mai sarà?
ORS. Scommetto
Che delle Dame una malizia è questa.
TUTTI Un' altra strofa, Orsin.
ORS. La strofa è presta.

II.

Profittiamo degli anni fiorenti:
Il piacer li fa correr più lenti.
Se vecchiezza con livida faccia
Stammi a tergo, e mia vita minaccia,
Scherzo e bevo, e derido gl' insani
Che si dan del futuro pensier.

TUTTI Non curiamo l' incerto domani,
Se quest'oggi n'è dato goder.

VOCI *La gioja de' profani*
È un fumo passeggier. (a poco a poco si spengono i lumi)

ORS. Gennaro!

GEN. Maffio! Vedi?
Si spengono le faci.

ORS. A farsi grave
Incomincia lo scherzo.

TUTTI Usciam. Son chiuse
Tutte le porte! Ove siam mai venuti?

SCENA VI.

Si apre la porta dal fondo e si presenta **LUCREZIA** con gente armata.

LUC. Presso Lucrezia Borgia.

TUTTI (con un grido) Ah! siam perduti!

LUC. Sì, son la Borgia. Un ballo, un tristo ballo
Voi mi deste in Venezia: io rendo a voi
Una cena in Ferrara.

TUTTI Oh, noi traditi!

LUC. Voi salvi ed impuniti
Credeste invano: dell' ingiuria mia
Piena vendetta ho già: cinque son pronti
Strati funébri per coprirvi estinti,
Poichè il veleno a voi temprato è presto.

GEN. Non bastan cinque: avvi mestier del sesto. (avanz).

Luc. Gennaro! Oh Ciel! (sbigottita)
Gen. Perire
Io saprò cogli amici.
Luc. Ite: chiudete
Tutte le sbarre, e per rumor che ascolti,
Nessuno in questa sala entrar s' attenti.
Tutti Gennaro!.. (strascinati)
Gen. Amici!..
Luc. Uscite.
Tutti Oh noi dolenti!
(escono fra gli armati, e la gran porta si chiude)

SCENA VII.

LUCREZIA e GENNARO.

Luc. Tu pur qui?... nè sei fuggito?...
Qual ti tenne avverso fato?
Gen. Tutto, tutto ho presentito.
Luc. Sei di nuovo avvelenato.
Gen. Ne ho il rimedio. (cava l'ampolla del contravveleno)
Luc. Ah! me 'l rammento...
Grazie, grazie al Ciel ne do.
Gen. Cogli amici io sarò spento,
O con lor lo partirò!
Luc. Ah! per te fia poco ancora... (osservando l'ampolla)
Ah! non basta per gli amici...
Gen. Ei non basta? Allor, signora,
Morrem tutti.
Luc. Che mai dici?
Gen. Voi primiera di mia mano
Preparatevi a perir.
Luc. Io! Gennaro?... Ascolta, insano...
Gen. Fermo io son. (Gen. prende un coltello dalla tav.)
Luc. (sbigottita) (Che far? che dir?)

GEN. Preparatevi. (ritornando)
LUC. Spietato!
Me ferir, svenar potresti?
GEN. Lo poss' io - son disperato:
Tutto, tutto mi togliesti.
Non più indugi. (risoluto)
LUC. (con un grido) Ah, un Borgia sei...
Son tuoi padri i padri miei...
Ti risparmia un fallo orrendo...
Il tuo sangue non versar.
GEN. Sono un Borgia! Oh Ciel! Che intendo?
LUC. Ah! di più non domandar.
M' odi... ah! m' odi... io non t' imploro
Per voler serbarmi in vita:
Mille volte al giorno io moro,
Mille volte in cor ferita...
Per te prego... teco almeno
Non voler incrudelir.
Bevi... bevi.. e il rio veleno,
Deh! t' affretta a prevenir.
GEN. Sono un Borgia!..
LUC. Oh! il tempo vola.
Cedi, cedi...
GEN. Maffio muore.
LUC. Per tua madre!..
GEN. Va: tu sola
Sei cagion del suo dolore...
LUC. No: Gennaro...
GEN. L' opprimesti...
LUC. No 'l pensar...
GEN. Di lei che festi?
LUC. Vive... vive.., e a te favella
Col mio duol, col mio terror.
GEN. Ciel! tu forse?..
LUC. Ah! sì, son quella.

GEN. Tu! gran Dio!.. mi manca il cor.
(si abbandona sopra una sedia)

LUC. Figlio... figlio!.. Olà! qualcuno!...
Accorrete!.. Aita! Aita!
Niun m' ascolta... è lunge ognuno.
Dio pietoso, il serba in vita...

GEN. Cessa... è tardi... Io manco, io gelo...

LUC. Me infelice!...

GEN. Ho agli occhi un velo.

LUC. Mio Gennaro, un solo accento...
Uno sguardo, per pietà...

GEN. Madre, se ognor lontano
Vissi al materno seno,
Che a te pietoso Iddio
M' unisca in morte almeno:
Madre... l' estremo anelito
Ch'io spiri sul tuo cor.
(Gen. muore - Luc. mette un grido straziante e cade sul figlio)

CALA IL SIPARIO.

Romanoa

BALLO STORICO IN SEI ATTI

DI

SALVATORE TAGLIONI

A CHI LEGGE

Stanca nel 1613 la Russia delle proprie intestine discordie, con armata all' infretta raccolta pervennero alcuni prodi Bojardi a rendersi padroni del Cremelin, allora da valorosi nemici occupato. Sconfitti del pari gli altri, e sciolti da estero giogo, stabilirono i Grandi e il Senato di chiamare al soglio de' Czari il giovine Michail Teodorowitz Romanow, ultimo rampollo, dal lato di donne, della stirpe del grande Rurico. Viveva egli con la madre in campestre soggiorno, dove di molte virtudi dava nobilissimo esempio, quando il prode Sceremeteff ebbe dai Bojardi il comando di condurlo alla Reggia. Negossi in sulle prime la madre al voto dei Russi, ma cedendo alla fine alle istanze di Sceremeteff, che l' era fratello, obbedì Romanow al comando materno, e del trono volle far parte ad Eudossia, che si era scelta in isposa; così porgendo all' Impero un nobil esempio d' inalterabile costanza, ed insieme di clemenza col perdonare a coloro che per di lei cagione lo avevano offeso. Monarca felice e adorato, seguendo del suo cuore generoso l' impulso, al pubblico bene aprì mille sorgenti; poichè chiamate all' intorno del trono le scienze, le arti, assicurata la pace da forti alleanze e da commerciali rapporti, ed aperta alle armi imperiali gloriosa carriera col rendere e bellicose e ubbidienti le squadre, ancor oggi il suo regno qual serie di gloriosi e bei giorni vien rammentato.

PERSONAGGI	ATTORI
MICHAIL TEODOROWITZ ROMANOW, amante di Eudossia	Sig. Lasina Giovanni
ARSENIA, di lui madre, sorella di	Sig.ª Ronzani Cristina.
SCEREMETEFF, Generale e Grande dell'Impero.	Sig. Trigambi Pietro
EUDOSSIA amante di Romanow, figlia di	Sig.ª Muratori-Lasina G.
LUCOJANO STRECNEW, Gentiluomo.	Sig. Rocci Giuseppe
MANGHELI, Principe de' Tartari Circassi.	Sig. Catte Effisio
ZABALCHI, di lui confidente.	Sig. Quattri Aurelio
DEMETRIO, Uffiziale, figlio di	Sig. Pratesi Gaspare
IVANO, ricco contadino.	Sig. Pagliaini Leopoldo
TEODORA, di lui sorella.	Sig.ª Molina Rosalia.

Dame - Damigelle - Paggi - Duci

Strelitzi ed altri guerrieri - Duci e guerrieri Tartari

Contadini - Popolo.

ATTO PRIMO

Gran sala terrena nel Cremelin corrispondente alla principale piazza d' armi.

Fra il rimbombo delle artiglierie degli assedianti, Mangheli coi principali suoi Duci, siede a consiglio per accettare la capitolazione, che dal generale Sceremeteff gli è stata offerta. Fatti entrare Romanow e Demetrio, loro vien restituita firmata. Romanow manda Demetrio a far il segnale di non darsi l' assalto, ma di disporre l' entrata dei Russi.

Percorsi intanto gli articoli, tra questi non vede quello di restituirsi all' istante le donne rapite e gli ostaggi. Mangheli, che freme all' idea di doversi separare da Eudossia, ricusa in sulle prime, ma insistendo i Duci perchè venga accordato l' articolo, vi acconsente, e promette a Romanow di eseguirlo, e soltanto per le donzelle che tra gli assediati non han tolto consorte.

Partito Romanow, e parlato in disparte a Zabalchi, ordina il Tartaro ai Duci di riunire i loro prodi, e disporsi alla partenza dal Cremelin per ritornare alle native contrade.

Venuta Eudossia col padre, Mangheli a questo ne chiede la destra. La ricusa Strecnew, adducendo di averla ad altri promessa, mentre Eudossia tutto l' orrore gli dimostra che le di lui amorose istanze le ispirano. Non ha più freno a tali ripulse lo sdegno del Tartaro, a cui pochi istanti restando per vendicarsi, impugnato lo stile, vuole nel seno di Strecnew immergerlo se nel rifiuto di Eudossia persiste. Trattenuto dall' arrivo delle donzelle, che qui sopraggiungono liete di loro liberazione, e deluso Mangheli nelle sue mire, simula racchetarsi, quando entrar vede Sceremeteff, che, preceduto da molti uffiziali, qui viene per prender possesso del Cremelin. Rivedonsi con reciproca gioja Ro-

manow ed Eudossia. Cessata ora ogni guerra, Sceremeteff ordina a Romanow di accompagnare Strecnew e la figlia al loro soggiorno, e ciò fatto rendersi subito alla casa materna per dare ad Arsenia, sua diletta germana, la notizia della liberazione di Mosca. Dissimula intanto Mangheli l'interno livore, e, formato il disegno d'impadronirsi di Eudossia, a Zabalchi l'affida. Confermata la capitolazione, Mangheli comanda la consegna del Cremelin, dal quale si parte co' suoi tra gli onori di guerra.

Terminata la militare consegna dei posti, annunciasi l'arrivo de' Senatori e de' Grandi, che a Sceremeteff esprimendo lor gioja per la resa del Cremelin, presentan bandiera, sulla quale sta espressa la scelta di Romanow per novello monarca. Sorpreso Sceremeteff di veder in quella il proprio nipote chiamato a regnare, cogli altri all' imperial nome s' inchina. Designato vien egli intanto da tutti perchè con scelta di guardie e Bojardi al giovine sovrano se' n vada, e lo conduca alla Reggia.

ATTO SECONDO

Montuosa campagna, dove sorge un palazzo che è il soggiorno d'Eudossia.

Già portata in queste contrade la novella della reddizione del Cremelin, i servi ed i contadini di Strecnew sono andati ad incontrare il padrone che tra loro ritorna, ed a tutti presenta Romanow come sposo di Eudossia. Mentre festeggiasi il lieto evento, vedesi Zabalchi in lontano, che già aspetta il momento di eseguire quanto gli ha imposto Mangheli. Tramontato ora il sole, Romanow partesi da Eudossia. Non deve l'amor filiale frappor altro indugio per ritornare alla madre. Sarà il nuovo giorno quello dell' imeneo già con Strecnew stabilito.

Rimasto solitario il luogo, ha Mangheli raggiunto coloro che seguiron le traccie d'Eudossia; e siccome del castello già trova chiuse le porte, così al partito di destare un incendio si appiglia, come ripiego più adattato ad offrire favorevoli mezzi al suo intento.

Vortici di fumo e scintille già s' innalzano da un angolo del palazzo, dal quale escono spaventati gli abitatori. Eudossia smarrita s' incontra col Tartaro, che da Strecnew è obbligato a cimento. Intanto Zabalchi, che ha rapito Eudossia, l'affida ad un Tartaro, che via seco lui la trasporta; ma nella fuga cade nel fiume, del che per la confusione della zuffa nessuno s' accorge. Ferito Strecnew, vola Mangheli a raggiungere i suoi, tra i quali egli crede di ritrovare la rapita donzella.

Rinvenuto Strecnew, e vedendosi privo di Eudossia, risolve di andar all' istante a trovare Romanow per seco lui unirsi e riaverla.

ATTO TERZO

Stanze di Romanow.

Vien Romanow dall'amata sua madre per recarsi con lei al soggiorno d' Eudossia, e là stringere quei nodi che debbono render felici i lor giorni. Stan per partire, allorquando presentasi a loro Strecnew, che racconta quanto nella scorsa notte è avvenuto. Ingombrano l'animo di Romanow mille affetti a sì fatto discorso; per la qual cosa vuole col padre di Eudossia inseguire Mangheli, ma ne viene impedito da Sceremeteff, che, con seguito di Bojardi e di Grandi, viene ad offrirgli il serto de' Czari. All' immensa sorpresa di tanta proposta succede il rifiuto d' Arsenia, sorella di Sceremeteff, la quale al figlio consiglia di non accettar la corona, ed ai Grandi risponde non sembrarle Romanow capace ancora di cure sì grandi. Ma rispettosi insistendo i Bojardi, da Strecnew informati dell' accaduto, si arrende Romanow ai loro voti; e dopo dati alle guardie i suoi cenni, perchè condotte da Strecnew inseguan Mangheli, lascia le mura paterne per recarsi alla reggia.

ATTO QUARTO

Portico di campestre abitazione di ricchi contadini.

Teodora ed Ivano con loro famiglia son lieti di rivedere tra essi Demetrio di ritorno dall'assedio del Cre

melin. Antico guerriero, Ivano mostra a tutti l'onorifico segno di cui va adorno suo figlio, che ha diviso la gloria delle russe squadre, e contribuito alla pace conchiusa. Odonsi grida di un' infelice che lotta colle onde; è questa Eudossia, che, pervenuta a salvarsi, qui giunge semiviva. Da Demetrio riconosciuta, viene accolta da tutti coi più teneri modi. Narra la semiviva donzella, che, caduta col rapitore nel fiume, col favor di un vecchio tronco di albero, raccolte le forze, a grande stento è qui giunta col favore del cielo. Ignora Eudossia la sorte del padre, per la qual cosa, mentr' ella cangia di vesti, Demetrio manda alcuni de' suoi in traccia del medesimo.

Giungono ansanti in queste pacifiche soglie alcuni Tartari che di Eudossia ricercano; ma non la riconoscono punto sotto le contadinesche vesti che or la ricoprono. Vanno essi per partire, e s' incontrano con Mangheli che qui si presenta con altri de' suoi. Impaziente delle risposte degli esploratori, vuol egli stesso accingersi a novella ricerca. S' incontra il Tartaro con Eudossia che riconosce all' istante. Brilla ne' di lui sguardi la più viva gioja, ed ordina ai seguaci d' impadronirsi della donzella, per la di cui salvezza son vani gli sforzi della buona famiglia, e quelli delle guardie con Strecnew venute per liberarla, poichè, riuscendo i Tartari a farsi strada, via la trasportano, mentre Mangheli da Demetrio vinto, vien trattenuto, ed a Mosca condotto, per cenno del padre di Eudossia, il quale ad inseguire i rapitori di nuovo si accinge.

ATTO QUINTO

Gran piazza di Mosca.

Preceduto e seguìto da grandioso corteggio s' inoltra il giovine monarca tra gli applausi del popolo e delle schiere. Mentre collo sguardo promette giustizia e clemenza, di un padre l'affetto, e d' un monarca le cure; asceso il soglio, benigno accoglie gli omaggi che a lui vengono resi. Manca a tanta gloria, a tanta gioja, la

presenza di Eudossia, di cui è tuttora ignoto il destino. Già vicina la notte, sospendonsi le pubbliche feste che continueran nella Reggia, alla quale rivolgendo il giovin monarca i suoi passi, da Demetrio vede condotto a' suoi piedi Mangheli, che lo Czar invita ad usar di sua sorte. Ma questi generoso, all' amor di Mangheli condonando l' orgoglio, sino ai prieghi discende perchè a restituirgli s' induca la sposa, giacchè il luogo a lui è ben noto dove sarà condotta da' suoi. Esulta il Tartaro principe nel sentire che ancora non è restituita al rivale, ed a Sceremeteff rivolgendo ironico sguardo, il consiglia a spedire altre guardie per rinvenirla. Sdegna una facil vendetta lo Czar, e comanda di venir serbato Mangheli ad altri suoi cenni.

ATTO SESTO

Parte degli appartamenti imperiali, corrispondenti alla galleria dei fiori, dalla quale vedesi la piazza di Mosca.

È questo il luogo dove continuar devesi il festeggiamento durante la notte, e qui viene Arsenia col figlio che nella Reggia ritorna. Mentre il monarca rispettosamente al seno la stringe, accorgesi Arsenia del turbamento che sulla di lui fronte ancor regna, e ben conosce esserne causa l' incerta sorte di Eudossia. Sceremeteff allo Czar consiglia di promettere al Tartaro e doni e libertà, se, percorrendo con lui le vicine contrade, la riconduce. Si arrende al consiglio Romanow, che la solenne promessa vuol fare egli stesso al rivale: e mentre l' attende, ecco Strecnew colla figlia. Immensa è la gioja nel cuore del Monarca e di tutti. Circondano Eudossia le Dame, le quali, per segreto cenno dello Czar, colla madre e con lei si allontanano, all' annunzio d' innoltrarsi Mangheli.

Presentasi il Tartaro ancora orgoglioso, e quantunque in catene, ricusa l' offerta che gli fa il giovine Monarca se la sposa gli rende. Crede ognuno che ben giusta vendetta voglia Romanow prender del Tartaro in-

grato, allorquando, fatta recar una tazza, ordina al rapitore di restituirgli Eudossia, o di darsi egli stesso la morte. Prende l'intrepido Principe il nappo, ed allora che a morire si accinge, generoso oltremodo lo Czar con esemplar clemenza a libertà rende Mangheli, cui mostra la sua Eudossia nella vicina galleria sul trono, dove tra lo splendor delle faci, circondata dalla imperiale sua Corte, le porge la mano di sposo, e le corona la fronte.

Arrendesi a tanta clemenza il Tartaro principe, che tributario e fedele si giura a sovrano sì magnanimo e grande.

FINE.

Romanow

BALLO STORICO

IN SEI ATTI